

UN HITLER chiamato Arturo

I soprusi, le provocazioni, i delitti, e altre nefandezze intimamente legati alla dittatura, sono tutt'altro che farseschi, eppure nella maggioranza dei casi — e abbiamo anche esempi recentissimi — quando vengono trasferiti sul palcoscenico, con una precisa determinazione dei commediografi offrono occasioni di riso. E' un proposito determinato per schiacciare i tristi protagonisti di vicende storiche mediante il ridicolo. Se poi la lezione impartita mostri i suoi effetti utili nel tempo, cioè se non esaurisca la sua validità nel giro di una serata, è molto dubbio, considerata la perseveranza degli uomini nella stoltezza.

Lo stesso Brecht, che in «La resistibile ascesa di Arturo Ui» mette in guardia gli uomini sulla fecondità del grembo che diede vita a criminali come Hitler — e il grembo è quello della società occidentale, democratica, ovvero «capitalista» — avrebbe dovuto rivedere il proprio giudizio dopo che vennero rivelati in maniera clamorosa, e da fonte non sospetta, i delitti atroci di Stalin, ovvero della società comunista. A quanto pare non si tratta quindi di strutture sociali quali matrici dei dittatori, bensì della pavidità, del rifiuto di pensare alle cose serie che distingue gran parte degli uomini di tutto il mondo. Su questa massa, che magari brontola mentre si lascia trascinare nei baratri, illudendosi invece di raggiungere il quieto vivere, gli uomini assetati di potere hanno buon gioco.

I gangsters del nazismo

La dittatura va condannata, indipendentemente dalla società che l'ha generata. Alla sua ascesa gli uomini devono resistere, abbandonando la posizione d'inerzia.

Bertolt Brecht scrisse questa «parabola drammatica» nel 1941, quando si trovava esiliato in Finlandia. Essa venne rappresentata la prima volta ben diciassette anni dopo a Stoccarda, e quindi a Berlino, a Parigi, a Torino nei primi dello scorso settembre.

Storia illustrata, questa presentata in «La resistibile ascesa di Arturo Ui», sotto forma di «parabola». Si parla di Chicago, di trust, di racket, di crisi economica del 1929, di gangsters, ma l'ambiente vero è quello della Germania al tempo delle smanie di Adolfo Hitler e dei suoi accoliti per mettersi a capo della nazione, e, dopo raggiunto lo scopo, della sfrenata e sanguinaria sua megalomania. I nomi dei capi nazisti, qui visti nient'altro che come gangsters, sono identificabili nella loro deformazione, tranne quello di Hitler che viene chiamato Arturo Ui. Ma il vecchio birraio, che si vantava della propria onestà, Hindsborough non è che il maresciallo Hindenburg; l'amico di Ui, Ernesto Roma, non è che Ernest Rhôme, da Hitler massacrato in un albergo. E così i gangsters Gori e Gobbola non sono che Goering e Goebbels, mentre il giornalista Dolfoot è il cancelliere Dollfuss. A richiamare nomi ed eventi storici, al di fuori dei mascheramenti della «parabola», calano dall'alto, dopo la conclusione di una scena, i cartelli di prammatica nelle opere brechtiane. E invero i cartelli con i nomi e le date sono tutt'altro che inutili in un'opera come questa, in quanto i riferimenti storici riescono a ravvivare nello spettatore un interesse che la vicenda in sé, con la sua monotona ripetizione, a volte confusa, di nomi, di trust, di cavolfiori, di prodotti ortofrutticoli eccetera, rischia di far scemare via via.

Si spara spesso, troppo spesso, come si addice a una storia di gangsters che tien d'occhio quella di Al Capone. I protagonisti si alleano e poi si scannano per il dominio del mercato ortofrutticolo di Chicago, e raggiunto un obiettivo cercano altri sbocchi.

Penetrante regia di De Bosio

Bertolt Brecht ha avuto la non trascurabile abilità di offrire parecchi copioni scheletrici ai registi, offrendo loro la possibilità di dar prova di destrezza. Il suo è un teatro che alla lettura appare piatto e incolore, e sulla scena, sia per l'apporto del regista, sia per quello del musicista e dello scenografo, sia per gli attori, dimostra una vitalità brusca, anche se non del tutto genuina (la seduzione della vedova di Dolfoot è presa dal «Riccardo III» di Shakespeare, e tutta l'opera del resto trae succhi vitali dal teatro elisabettiano).

I due tempi sono presentati dal Teatro Stabile di Torino, con una penetrante regia di Gianfranco De Bosio: il quale ha tenuto conto delle risorse grottesche del testo. Ha per interprete principale Franco Parenti, un cupo, viscido, isterico Ui; e altri ottimi interpreti, quali Giulio Oppi, Vittorio Sanipoli, Andrea Matteuzzi, Adriana Asti, Renzo Giovampietro, Sergio Tofano, Gianna Giachetti, Duane, Mimmo Craig, Gianni Mantesi. Le scene e i costumi, sono di Mischa Scandella, le musiche di Hans Dieter Hosalia.

Applausi intensi.

Domenico Manzella



6 ottobre 1961

L'ITALIA - pag. 5

ARTURO Ui

a Milano